

SAGGI – ESSAYS

QUANDO NIENTE È PIÙ COME PRIMA: FORME DEL DOLORE COME TRACCE DI ESPERIENZA E DI TRASFORMAZIONE

di Marisa Musai

Il dolore ci sollecita a prendere contatto con il nostro essere, con una consapevolezza che giunge spesso all'improvviso, accompagnandosi alla malattia, alla follia, al disagio di vivere. Al di là di finalità soltanto descrittive, il contributo propone una rilettura degli eventi collegati con le diverse forme del dolore che costituiscono per la persona la chiave di interpretazione della propria condizione di fragilità. In tale direzione si intravedono i presupposti di una riflessione pedagogica che tra antropologia e fenomenologia, si propone di affrontare l'intreccio "fragilità-dolore", gli aspetti oscuri della condizione umana e i molti volti della fragilità, sottolineando l'attenzione per una prassi educativa legata all'esercizio dei "confini" propri delle esperienze più profondamente umane. In relazione a tali esperienze si pone l'esigenza di ricercare equilibri personali, anche se fragili, di contro agli innumerevoli istanti in cui la vita ci restituisce, invece, soltanto dicotomia, contrapposizione, strappo. A motivo di un mondo che ci appare lacerato, abitato dal disagio di vivere, l'educazione è chiamata ad aiutare la persona ad attraversare il dolore.

Pain urges us to know our very being and with an awareness often accompanied suddenly by illness, madness, the discomfort of living. Beyond purely descriptive purposes, the contribution proposes a rereading of the events connected with the different forms of pain as key to interpret the condition of fragility of the people. In this direction we can see the foundations of a pedagogical reflection based on anthropology and phenomenology,

that faces different themes: the intertwining fragility-pain, the dark aspects of the human condition and the many faces of fragility, emphasizing an educational practice linked to the exercise of the “boundaries” proper to the most deeply human experiences. In relation to these experiences, the need arises to seek personal balances, even if fragile, as opposed to the innumerable moments in which life gives us back, instead, only dichotomy, contrast, strain. Because of a world that appears torn and inhabited by the discomfort, education is called upon to help person to cross pain.

1. Farsi carico del dolore

Il dolore sconvolge. In tutte le sue forme scompagina le esistenze, provoca fratture, apre ferite a volte non più rimarginabili, altre volte ferite che lasciano intravedere la luce di percorsi inaspettati. Il dolore si fa allora giacimento, non un nulla che sopprime, ma preziosità di vita restituita sotto forma di creatività, parole, senso, se si considera una prospettiva antropologica che riconosce il valore della vita personale come ciò in cui si incontrano il “fragile” e il “prezioso”:

nella vita si esprime il dinamismo naturale di tutti gli individui che tendono, secondo l'ordine proprio, in assenza di impedimenti esterni e in presenza di condizioni favorevoli, al conseguimento di un fine in cui si attua positivamente ogni loro potenzialità. In senso specifico, oltre la sfera naturale del biologico, la vita umana si compie nella dimensione personale dell'esistere, che matura e si sviluppa attraverso un'adesione libera e responsabile all'ordine del bene (Alici, 2016, p. 25).

Per attingere alle *risorse* del dolore, dobbiamo ascoltarne però le *voci*, averne rispetto e imparare ad apprendere da esse. Con riguardo all'intreccio tra vissuti e pensiero, senza propositi di redigere categorizzazioni o inventari sul dolore, questo contributo si propone di cogliere possibili tracce per guidare la persona a formarsi attraverso un'esperienza che è e rimane radicale per la propria vita. Ma né il punto di vista soltanto soggettivo né quello og-

gettivo o scientifico, né un'analisi meramente descrittiva, esaurisce l'indagine su tali temi. Consapevoli dell'indicibilità del dolore, occorre cercare di intervallare pensiero e sentire, rimandi alle riflessioni filosofiche e ascolto di emozioni e sentimenti, in un intreccio che, soprattutto sul piano pedagogico, dovrebbe adoperarsi tanto per l'accoglienza del dolore quanto per la promozione della resilienza. In tale direzione possiamo porre i presupposti di una riflessione pedagogica quanto più possibile di carattere *liminale*, che si proponga di porre attenzione e di praticare l'esercizio dei "confini" sfumati, delle esperienze più profondamente umane, il confine tra opposti, tra dimensioni che cercano continuamente un equilibrio dinamico tra sentire e pensare, alla ricerca di composizioni ed equilibri, seppur fragili, di contro agli innumerevoli istanti in cui la vita ci restituisce, invece, soltanto dicotomia, contrapposizione, strappo, per via di un mondo che ci appare lacerato e che abbiamo bisogno di ricostruire in armonia.

Come ci hanno mostrato molti artisti da Soutine a Munch, a Modigliani, Picasso, Schiele, l'esperienza artistica è spesso manifestazione di esistenze e personalità tormentate, di profili di esseri umani per i quali la misura e il dolore lottano e si compensano, alla ricerca di un modo diverso di guardare la realtà (Dutli, 2016). E anche la poesia fa altrettanto se soltanto pensiamo ai versi di Antonia Pozzi, voce suggestiva della poesia del Novecento, che seppe vivere, seppur nella breve parentesi di una vita spezzata dal suicidio, la poesia come modalità per percorrere il «deserto viale» della vita «segnato d'esili ombre», alla ricerca di consolazione, nostalgia, speranze, attribuendo proprio alla poesia l'oneroso compito di «prendere tutto il dolore che ci romba nell'anima e trasfigurararlo nella suprema calma dell'arte» (Altea, 2018, p. 39). In questo caso la scrittura poetica ci mostra il duro lavoro che incombe su chi vive il dolore e ne ricerca il senso. Il dolore viene assunto in carico dalla poesia che ha il compito sublime di cercare di placarlo, per sciogliere in canto il nodo delle lacrime e quanto risulta imprigionato dentro il cuore.

Alla stessa maniera nella poesia di Rainer Maria Rilke viene manifestata la natura ricettiva e partecipe al dolore altrui da parte

del poeta che si fa testimone emozionato di un'umanità sofferente a causa di motivi diversi: perdite, lutti, tragedie familiari, istanti nei quali i rapporti umani si stringono con forza e intensità ancora maggiori, perché si toccano nelle abissali profondità del nostro essere (Rilke, 2017). Anche le altre forme d'arte, come la musica, concorrono a tenere aperta una corrispondenza misteriosa tra l'uomo, la natura, l'immaginazione e l'aspirazione ad affrontare il dolore lasciandolo dietro di sé, per incontrare un porto sicuro che possa accogliere le proprie speranze di una vita migliore. Si pensi a Claude Debussy e alle sue armonie come espressione di una matematica misteriosa i cui elementi partecipano all'infinito e alla natura colta come espressione di una bellezza dell'universo che il musicista ha il privilegio di captare e ricostruire attraverso una trasposizione emotiva e sentimentale di ciò che è invisibile e che si ricollega al mistero e alla sofferenza dell'essere umano (Muriel, 2018).

Tema al centro della cultura filosofica, poetica, artistica, letteraria e teologica, affrontato dalle origini ai giorni nostri, il dolore è ineliminabile esperienza, passione del corpo e dell'anima, così come ci ha spiegato Salvatore Natoli (2004), che traspare sotto molteplici espressioni: come male da sconfiggere, strumento di redenzione nella sua funzione salvifica, dolore come *memento mori* e dimensione che sostanzia il nostro rapporto intimo con la conoscenza e il pensiero, alle poliedriche manifestazioni di carattere riflessivo e intellettuale che compongono tale concetto e che sollecitano a educarci sapendone riconoscere le basi culturali per acquisire una maggiore consapevolezza di tale esperienza. Intorno al dolore è certamente necessario sviluppare un'attenzione ma non solo come riflessione puramente teorico-concettuale.

Ci è richiesta piuttosto un'osservazione lucida, in grado di registrare le sensazioni e i movimenti dell'animo che il dolore produce, l'urto profondo che determina in modi diversi in ognuno di noi (Lewis, 2016).

2. Il dolore della follia

Con riferimento al dolore come “materia incandescente”, la poetessa Alda Merini ne parla come di un’“ombra” che si fa sempre più grande, sempre più nera, che spaventa e che richiama la solitudine dalla quale nasce la poesia: «Baratro oscuro, deflagrazione, scintilla che muove il passato, caviglie che si rompono nel correrti dietro, dolore, tu sei la lepre viva che le mie mani conoscono fin dall’infanzia» (Merini, 1995/2017, pp. 99-102).

Oltre che esperienza che getta ombra nella nostra esistenza, è richiamo alle nostre origini, all’infanzia dell’essere umano, al bambino che sa di avere e poter contare su uno stabile terreno di vita e di cura, sapendo al tempo stesso di poterlo perdere.

Il dolore alimenta la “lingua interiore” che è la poesia, e proprio perché interiore, non si presta a essere descritto in modo comune e uguale per tutti. Si tratta di infatti di una dimensione personale che si sottrae a ogni confronto. Ma questo non acquieta la domanda che suscita, e a tal proposito, ci guidano ancora le parole di Alda Merini quando si chiede:

Cos’è il dolore? Una traccia di nero nella coscienza, un senso di demarcazione, una cancellazione improvvisa. Qualcuno che ti ha sfregiato, ma più che sfregiato, ti ha sepolto, ti ha dimenticato. Tu cerchi di capire perché la persona amata ti abbia lasciata sola nel freddo della tua demenza, nel duro della tua pazienza, ma non ti rimane che una nascita divorante, un pugno di paglia sofferta su cui non vuoi più adagiarti. Il dolore è un pugno di fango con un alito d’anima così sottile da far pensare alla prima gettata dell’uomo (Merini, 1995/2017, p. 102)¹.

C’è nel dolore una sollecitazione a prendere contatto con qualcosa di originario, con la materia stessa del nostro essere, ciò da cui emergiamo e che sopraggiunge improvviso alla nostra consapevolezza accompagnandosi alla malattia, alla follia, al trauma, a

¹ Tra le diverse opere di Alda Merini, il volume esprime, in un’alternanza di poesia e prosa, il dolore come alimento della poesia e del canto del cuore che sanno dare riposo e avere la meglio sullo stato di paura provocato dalla follia.

eventi che divengono per la persona una chiave di interpretazione della propria vita:

La follia è una delle cose più sacre che esistano sulla terra. È un percorso di dolore purificatore, una sofferenza come quintessenza della logica. La follia deve esistere per se stessa, perché i folli vogliono che esista. Noi la chiamiamo follia, altri la definiscono malattia (Merini, 1995/2017, p. 141).

Nelle narrazioni di chi ha vissuto il dolore legato alla follia appare come «un germe sotterraneo, il virus della follia che può attaccare» e annientare come un cancro (Merini, 1995/2017, p. 142) e produrre lo spazio del dolore, anzi, essa stessa diviene dolore e attiva l'intreccio di autoconvincimenti in chi la vive in prima persona, anche se, in parallelo, può attivare gli spazi di una creatività.

La follia fa toccare l'inferno del vivere e intravedere la “soglia del dolore” più elevata, quella del male ricevuto dagli altri e dalla mancata socialità, dal subire le decisioni di altri mentre si viene totalmente privati della capacità di poter scegliere in libertà.

Alla domanda quando e come le accadeva di soffrire di più, la poetessa Alda Merini (1995/2017) rispondeva:

Quando qualcuno decide per conto mio. Nessuno di noi può decidere per conto di un altro, neanche per conto del più misero, neanche per conto di un bambino. Pensiamo al bambino: lo si può dirigere, ma non stabilire la sua vita. [...]. Si deve prepararlo ad affrontare la sorte, ma non pretendere che ci assomigli (p. 151).

La follia invece giunge a privare la persona dei suoi tratti unici e attiva vincoli pesanti che la condizionano per sempre come «una lunga pesante catena che ti porti fuori, che tieni legata ai piedi. Non riuscirai a disfartene mai» (Merini, 1986/2006, pp. 96-97).

Fare della follia un oggetto di riflessione teorica, affrontandola praticando l'onnipotenza della cura, ha come conseguenza il rivolgersi al dolore della persona come sentenziandola e contrassegnandola in quanto “malata”, privandola del suo sentire, non ri-

conoscendone spazi di intimità, pudore, cura di sé: «Era la nostra indecenza paragonabile all'indecenza del povero che non vuole mostrare le sue nudità, e tuttavia queste appaiono, e si vedono, e mordono, e bruciano la carne come delle ferite» (Merini, 1986/2006, p. 100).

Imbruttita, privata della sua dignità, resa avulsa da ogni pratica di cura di sé, la persona è costretta negli spazi dell'etichettamento e del non riconoscimento, ridotta a soggetto a cui non rimane altro che fare il processo a se stesso, ritenuto non degno di alcuna pietà e compassione, lasciato in una «solitudine da dimenticati, da colpevoli» (Merini, 1986/2006, p. 114), che condanna alla repulsione da parte degli altri e alla privazione di ogni rapporto.

Le parole che consentono la ricognizione di quell'inferno di sofferenza estrema che è la follia ci aiutano a ricomporre il lessico di un dolore che altrimenti sarebbe indicibile, ma che grazie alla parola e alla creatività poetica si realizza come spazio della follia che si lascia dire e si racconta in relazione al mistero dell'inaudita sofferenza, difficilmente comprensibile da chi è fuori o da chi non ne è toccato. È come dire che la follia ha le sue ragioni, le sue persone, i suoi nomi, ed è a tutto ciò che occorre dare legittimità, nonostante la solitudine a cui la follia condanna:

In manicomio ero sola: per lungo tempo non parlai, convinta della mia innocenza. Ma poi scoprii che i pazzi avevano un nome, un cuore, un senso dell'amore e imparai, sì, proprio lì dentro, imparai ad amare i miei simili. E tutti dividevano il nostro pane l'una con l'altra, con affettuosa condiscendenza, e il nostro divenne un desco familiare. E qualcuna, la sera, arrivava a rimbocarmi le coperte e mi baciava sui corti capelli. E poi, fuori, questo bacio non l'ho preso più da nessuno, perché ero guarita. Ma con il marchio manicomiale (Merini, 1986/2006, pp. 117-118).

Leggere le parole della follia ha il pregio di metterci in contatto con la profondità dei segni che essa lascia nelle pieghe essenziali di una persona. Al tempo stesso ci conferma che non possiamo parlare del dolore in termini di teoria. Il dolore è prima di

tutto vissuto. Necessita di essere rintracciato, ascoltato, riconosciuto.

Nelle pagine che seguono cercheremo di far emergere come la riflessione pedagogica si trovi di fronte non a un tema tra tanti, ma alla questione del senso del *limite* che la persona è chiamata a fronteggiare. E se le filosofie ne hanno fatto da sempre motivo di attenzione, come a voler scrivere un libro sull'umanità sofferente, non è però la riflessione *sul* dolore a essere al centro, ma di volta in volta è *l'uomo del dolore* che si interroga e si domanda: *perché? Perché a me? Perché adesso?*

Incalzati da tali interrogativi, viene da chiedersi come rintracciare piste percorribili per aiutare le persone a non perdersi.

3. Fragilità e dolore

Nel provare ad ascoltare le forme paradigmatiche del dolore, risulta necessario intrecciare vissuti e riflessione, fenomenologia e antropologia, dall'interno di una prospettiva dell'umano riconosciuto a partire dalla sua fallibilità e vulnerabilità (Alici, 2016; Piali, 1998; Ricoeur, 1990).

L'intreccio fragilità-dolore conduce a riflettere sugli aspetti oscuri della condizione umana che manifesta molti volti: il volto della malattia fisica e psichica, della disabilità e della diversità, dell'angoscia di vivere e del disagio connesso per esempio alla crisi adolescenziale che si distingue, come evidenziato da Eugenio Borgna (2014), con «le sue vertiginose ascese nei cieli stellati della gioia e della speranza, e con le sue discese negli abissi dell'insicurezza e della disperazione» (p. 3).

Proseguendo in una rilettura della fragilità in relazione alle diverse età della vita, non va trascurato il volto della fragilità anziana, accompagnata dalla solitudine e dal disinteresse, dallo spaesamento rispetto a sé e dall'angoscia per la vicinanza della morte.

La fragilità intercetta oggi un'ampia e sempre più dilatata area semantica, che spinge a riconoscere come ci siano forme diverse

fra loro intrecciate. A fini di una puntualizzazione tornano utili due articolazioni:

- la fragilità come «nocciolo tematico di esperienze fondamentali della vita»;
- la fragilità come «esperienza interpersonale» (Borgna, 2014, pp. 5-13).

Quanto alla prima, abbiamo a che fare con manifestazioni di difficoltà che rimandano alla fragilità come struttura portante, radice ontologica dell'esistenza, che implica il riconoscere la natura endogena della sproporzione, dello squilibrio, dello «scompenso insuperabile» (Alici, 2016, p. 33), che ci conduce a prendere consapevolezza della condizione di dislivello irriducibile che attraversa la nostra esistenza e che fa sì che essa si configuri come «tensione e insieme come distanza dal bene» (Alici, 2016, p. 34), ma al tempo stesso come appello e domanda di felicità volta a rispondere al carattere intrinsecamente difettivo della nostra natura. Come rileva Alici (2016), la fragilità in quanto condizione costitutiva dell'essere umano ci conduce a prendere consapevolezza del carattere paradossale dello statuto antropologico che si annuncia nel punto di tangenza fra eteronomia del bene e autonomia della volontà (p. 34). Da qui consegue che la misura dell'umano abbraccia al tempo stesso la finitezza della natura biologica e l'ulteriorità dell'aspirazione metafisica:

L'essere che si scopre attraversato da una domanda di felicità piena e intramontabile è lo stesso che si riconosce segnato dal più elementare limite biologico, in cui la vita, per affermare se stessa, deve costantemente misurarsi con la vulnerabilità e la minaccia della fine, come le sue possibilità più proprie (Alici, 2016, p. 35).

Le sottolineature di Alici, seguendo le analisi di Ricoeur, ci introducono a una prospettiva antropologica ed etica a partire esattamente dalle esperienze-limite che consentono di pensare i concetti di fragilità nel rapporto con quanto di "prezioso" vi è nella condizione e nella vita umana. Detto in altri termini l'essere vi-

vente al quale ci riferiamo tanto nelle nostre analisi teoriche quanto nelle esperienze e pratiche educative e di cura, va considerato e colto nella sua vulnerabilità:

Non si può essere vivente senza essere vulnerabile. Se non si parte da qui, ogni etica della cura rischia di risolversi in un appello paternalistico e supererogatorio, che si sovrappone a un improbabile “grado zero” dell’autonomia personale (Alici, 2016, p. 35).

Ed è proprio a partire da un’antropologia del limite, che conduce a rilevare la fragilità come condizione costitutiva dell’essere personale, che viene chiamata in causa la necessità di attivare una risposta attiva da parte della persona, al fine di renderla capace di trasformare un limite in un compito, l’ostacolo nel suo superamento, l’attivarsi verso l’esercizio di un insieme di virtù morali che attingono al senso della pazienza, dell’attesa, della resilienza, del coraggio. Ecco perché possiamo dire, sempre con Alici (2016), che

Fallibilità e vulnerabilità, in quanto condizioni condivise che precedono le modalità specifiche del loro esercizio, sono la testimonianza tangibile di un’antropologia del fragile, che fa scendere il soggetto dal piedistallo dell’autosufficienza, esponendolo al duplice vincolo – attivo e passivo – dell’aiutare e dell’essere aiutato (p. 37).

La fragilità come esperienza interpersonale implica invece la considerazione delle condizioni per cui essa emerge, si sviluppa e si attiva in relazione all’ambiente nel quale viviamo e siamo inseriti, in rapporto agli altri e alle ragioni per cui in alcuni casi la fragilità rende le relazioni ancora più difficili:

siamo condizionati dal timore di non essere accettati, e di non essere riconosciuti nelle nostre insicurezze e nel nostro bisogno di ascolto, e di aiuto. La nostra fragilità è radicalmente ferita dalle relazioni che non siano gentili e umane, ma fredde e glaciali, o anche solo indifferenti e non curanti. [Quando] le dinamiche relazionali si fanno oscure e arrischiate: dilatando fatalmente le nostre fragilità e le nostre ferite, le no-

stre insicurezze e le nostre debolezze, le nostre vulnerabilità (Borgna, 2014, p. 9).

Le fragilità connesse alle relazioni interpersonali risentono poi del quadro di crisi contemporanea, di una complessità crescente, della crisi della speranza e della ragione, della crisi connessa all'identità "liquida" al centro di un disagio e di un insieme di difficoltà crescenti nel rapporto con l'altro e con l'alterità, insieme a un quadro generale di stagnazione e di secolarizzazione che si accompagna a un bisogno nuovo di spiritualità.

La soggettività odierna, in sé assai "fragile", fa esperienza del dolore all'interno della relazione io/tu per la difficoltà di costruire una relazione di fiducia, per le conseguenze di relazioni di frequente toccate dall'esperienza del male, sia quando è procurato sia quando è subito, ma anche per le conseguenze connesse all'esercizio della propria libertà che incontra nell'altro il proprio limite "naturale". Se la relazione con l'altro è dimensione costitutiva che permette lo svelamento di sé a sé stessi, è anche vero che espone all'altro e rende vulnerabili (Lévinas, 1983); e quando l'altro come dimensione e presenza che concorre alla mia formazione non c'è, quando la relazione con l'alterità piuttosto che concorrere all'arricchimento personale, impoverisce la persona, allora diviene fonte di sofferenza e di dolore: pensiamo alle esperienze di crisi coniugale e familiare e all'impatto che riversano sulla crescita e la serenità dei figli, o al vissuto imprigionante e di infelicità della coppia, quando l'infelicità satura ogni altra aspirazione e domanda esistenziale.

Da queste brevi annotazioni emergono elementi a sostegno della fragilità come categoria centrale della condizione umana, che intercetta diversi aspetti sia della vita personale sia interpersonale.

4. Dolore di vivere e nuovi disagi

L'intreccio tra dolore e fragilità intesa come la non coincidenza con noi stessi che ci costituisce, ci apre inoltre all'ascolto delle

fragilità di carattere esistenziale originate e vissute come condizioni limitanti non sempre facili da superare, o da cui riuscire ad affrancarsi quando divengono non un limite da assumere e attraversare, ma il *limite* che oscura la propria esistenza.

Attingendo alla biografia costellata dal disagio di vivere dello scrittore Cesare Pavese, troviamo un ricco corredo di spunti per comprendere la condizione di frattura interiore vissuta dalla persona quando è attraversata costantemente dall'idea del suicidio. Prendiamo avvio da tale dolore dell'anima in quanto rimando a una condizione di vita che di per sé costituisce estrema sofferenza per la persona, per una vita non riconosciuta né anelata come ricerca di esperienza ma come angosciante ricerca di sé stessi, nel tentativo, in questo caso estremo, di scoprire, afferma Pavese (1952/1990), "lo strato fondamentale" di sé vedendolo combaciare con il proprio triste destino. Il dolore di una vita sentita come indifferente è in questo caso la prova a cui la persona si sente sottoposta, nella convinzione, senza via d'uscita, che «Chi non si salva da sé, non lo salva nessuno, nessuno lo può salvare» (Pavese, 1952/1990, p. 209).

Il dolore non è affatto un privilegio, un segno di nobiltà, un ricordo di Dio. Il dolore è una cosa bestiale e feroce, banale e gratuita, naturale come l'aria. È impalpabile, sfugge a ogni presa e ogni lotta; vive nel tempo; è la stessa cosa che il tempo; se ha dei sussulti e degli urli, li ha soltanto per lasciar meglio indifeso chi soffre, negli istanti che seguiranno, nei lunghi istanti in cui si riassapora lo strazio passato e si aspetta il successivo. Questi sussulti non sono dolore propriamente detto, sono istanti di vitalità inventati dai nervi per far sentire la durata del dolore vero, la dura tediosa, esasperante, infinita del tempo-dolore. Chi soffre è sempre in stato d'attesa [...]. Viene il momento che si preferisce la crisi dell'urlo alla sua attesa. Viene il momento che si grida senza necessità, pur di rompere la corrente del tempo, pur di sentire che accade qualcosa, che la durata eterna del dolore bestiale si è un istante interrotta e sia pure per intensificarsi (Pavese, 1952/1990, p. 208).

Se in ogni epoca l'uomo in quanto essere fragile ha avvertito il dolore di vivere, in questo nostro tempo la difficoltà nei confronti

dell'esistenza si connota per aspetti contingenti che ne fanno un problema culturale con sfumature a tratti nuove e a tratti perenni che incidono sulla concezione che ognuno ha della vita e di sé.

Sia che i soggetti ne siano toccati direttamente, sia che siano protagonisti indiretti o soltanto spettatori, il dolore come rifiuto della vita muove domande da cui nessuno è escluso. E tuttavia non basta porsi in ascolto di chi giunge a una scelta finale così radicale. C'è un ascolto più profondo di sé e degli altri che eventi dolorosi come i suicidi sollecitano ad attuare.

La riflessione va sia alla considerazione di un'epoca di ragguardevole benessere e di tenore di vita, che vede in particolare i giovani in una apparente condizione di serenità, e sia alla disgregazione delle relazioni o all'emergere di disvalori che assumono i tratti di fragilità diffuse e ordinarie.

L'intreccio di difficoltà è accresciuto dalle implicazioni che riguardano le relazioni con l'altro, ma anche con sé stessi, come se la vita diventi poco meritevole d'essere vissuta perché disumanizzata o perché rinchioda la persona in una condizione di solitudine e indifferenza che impoverisce e rende più problematico porre le condizioni per intrattenere una relazione d'aiuto. Per queste ragioni, e non solo, il volto del nostro tempo affianca atteggiamenti di opulenza e spensieratezza a fenomeni di povertà, solitudine e reclusione sociale, come nel caso degli hikikomori, fenomeno sempre più diffuso anche in Occidente (Bagnato, 2017) e che rimanda alle difficoltà di vivere di contro a uno stile di vita nel quale viviamo sempre più cose e sempre meglio, ma secondo una sensibilità fattasi "ipersensibile", che si scopre anche fin troppo vulnerabile, tanto da arrivare a rifiutare di vivere in relazione sia con la propria identità sia con gli altri.

Il dolore di vivere può arrivare a creare profonde oscurità anche nell'intimo dei soggetti in crescita, quando prevale il timore di affrontare delusioni insuperabili tanto nella formazione e nella realizzazione di sé, quanto nel perseguimento di mete ideali vissute come obiettivi insormontabili. Quando queste non risultano soddisfatte né dall'accomodante appagamento dei consumi e dell'effimero, né dall'exasperata ricerca di sé e del proprio benes-

sere o dalla ricerca della perfezione fisica ed estetica, o dal perseguimento del successo come affermazione del proprio potere sull'altro sganciato da ogni riferimento etico e vissuto nel rimando al soggetto come norma di se stesso, proteso oltre i propri limiti, questi tracciati si rivelano come strade di realizzazione senza uscita, percorsi di facciata dietro i quali si celano drammi di inadeguatezza psicologica ed esistenziale, di solitudine e infelicità che terminano nel rifiuto verso la vita:

A. aveva poco più di vent'anni e si è ucciso qualche giorno fa buttandosi dal quinto piano di un palazzo. Io l'ho conosciuto per un paio d'anni in una scuola dove ho insegnato. A. era il fratellino di un mio alunno che era più grande di lui di due o tre anni. Come tutti i fratellini (e le sorelline) dei miei alunni A. era uno di noi e faceva pienamente parte della nostra comunità classe allargata. Me lo ricordo bene il piccolo A. con uno sguardo dolcissimo e una timidezza infinita. Lui ci stava a osservare per ore mentre giocavamo in giardino prima di avvicinarsi per regalarci i suoi rari e meravigliosi sorrisi. Poi io sono andato in un'altra scuola e l'ho perso di vista. "Era rimasto così – mi ha detto la mamma – timido e fragile, molto fragile".

Che parole si possono usare di fronte a una tragedia assurda e infinita come questa? Nessuna.

E nessuno può trovare delle parole adeguate. Perché quando un ragazzo di vent'anni decide di togliersi la vita, vuol dire che abbiamo perso tutti. E la cosa più giusta è quella di rimanere in silenzio. E io sto in silenzio abbracciato ai suoi genitori e a suo fratello. Con l'immagine del piccolo A., dal sorriso timido e meraviglioso, negli occhi e nel cuore...

Ed è la sera che si acuisce quel dolore profondo che è un bene prezioso come un diamante incastonato dentro di me. Dentro di noi.

Con queste parole un insegnante ha espresso di recente in un momento di formazione il suo profondo dispiacere per la notizia del suicidio di un giovane, conosciuto da piccolo. Anche in questo caso è la ricognizione attraverso le *parole del dolore* che ci fa prendere atto della durezza a cui si accompagna quando la persona non è più disposta a vivere. La decisione del suicidio, ancor più di un soggetto in crescita che immaginiamo proiettato verso la costruzione del futuro, frantuma il muro del nostro orgoglio di

esseri razionali, sgretola le nostre sicurezze e convinzioni, e apre a uno studio attento e serio sul perché di tante crisi, non solo di quelle dichiarate e manifeste, ma soprattutto del dolore implicito che spegne energia vitale e speranza.

Nell'interpretazione del dolore esistenziale la riflessione pedagogica realizza una presa d'atto del bisogno di comprendere non solo l'ampiezza ma anche la scaturigine e i segnali di molte forme di disagio che sfuggono, per affrontare senza differimenti l'urgenza di un'educazione che non può essere svincolata dalle tematiche connesse al senso dell'esistenza, all'interrogarsi sul "dolore che trasforma" (Mapelli, 2013) e che prende in considerazione le istanze proprie che emergono dalle nuove generazioni, per delineare modalità di ascolto e di intervento diverse per ogni persona.

Guardare alle fragilità umane – soprattutto a quelle più invisibili e "sfumate" – delinea l'educazione come trasformazione, senza stigmatizzare ulteriormente né etichettare e tanto meno isolare la persona in una sofferenza che spesso l'anestetizza rispetto agli altri e alla realtà, ma per coglierne le profondità e la ricerca di significato. L'educazione è chiamata a soffermarsi sull'invasività della sofferenza interiore, sulle forme della sua presenza nell'immaginario di ognuno, per vincere le paure e le reticenze che conducono a non parlarne, all'isolamento e al rifiuto dell'accoglienza degli altri.

Nella convinzione che essere professionisti dell'educazione implichi un'attività non circoscrivibile al possesso di metodologie e strumenti ma richiamante soprattutto l'esercizio di competenze di carattere umano e relazionale, capacità di lettura e di ascolto dell'altro, si può riconoscere che l'accostamento all'*intreccio fragilità-dolore* rappresenti una delle finalità fondamentali del lavoro educativo. Chi educa si trova oggi più che mai ad ascoltare esperienze e momenti umani di un dolore che chiede di essere trasformato in capacità di *resilienza, coraggio, perseveranza*. Il fine a cui tendere non è intravedere una presunta guarigione della persona, ma *imparare a "situare" la sua inquietudine e fragilità*, i dolori che appaiano incomprensibili, affinché non lascino spaesati, impotenti, spenti.

Accompagnare la persona che soffre vuol dire attuare insieme a lei una *rilettura personale* che lasci ipotizzare *nuove comprensioni* delle

ragioni per cui vivere, per riacquisire sicurezza e scoprire la gioia di vivere, aprendosi a una crescita positiva in grado di “radunare” gli aspetti di sé sino a quel momento conseguiti e attuare una “chiamata a raccolta” di sé intorno alla propria stessa esistenza.

A proposito di come riuscire ad affrontare il dolore lo scrittore Christian Bobin (1997/2012) scrive:

C'è un momento in cui la nostra vita, sotto la pressione di una gioia o di un dolore, *raduna* ciò che in essa era prima disperso – come una città i cui abitanti abbandonino le loro occupazioni per riunirsi tutti nella piazza principale. Questo momento può arrivare a qualsiasi età, a due anni come a quaranta. Ciò che si crea in quell'istante non cesserà più, in seguito, di effondere i suoi effetti sino al nostro ultimo respiro (p. 33).

Bibliografia

- Alici L. (2016). *Il fragile e il prezioso. Bioetica in punta di piedi*. Brescia: Morcelliana.
- Altea T. (2018). Antonia Pozzi: se Dio non è lontano. *Materiali di Estetica*, 5(2), 31-41.
- Bagnato K. (2017). *L'hikikomori: un fenomeno di autoreclusione giovanile*. Roma: Carocci.
- Bobin C. (2012). *Autoritratto al radiatore*. Otranto (Le): AnimaMundiEdizioni. (Original work published 1997).
- Bodei R. (2012). *La cognizione del dolore*. Bentivoglio (Bo): Asmepa.
- Borgna E. (2014). *La fragilità che è in noi*. Torino: Einaudi.
- Borgna E. (2017). *Le parole che ci salvano*. Torino: Einaudi.
- Canevaro A. (2015). *Nascere fragili. Processi educativi e pratiche di cura*. Bologna: EDB.
- Di Paolo P. (2013). Antonia Pozzi prigioniera della giovinezza. *La Stampa*.
- Dutli R. (2016). *L'ultimo viaggio di Soutine*. Roma: Voland.
- Eco U. (2014). *Riflessioni sul dolore*. Bentivoglio (Bo): Asmepa.
- Jollien A. (2001). *Elogio della debolezza*. Magnano (BI): Qiqajon.
- Le Breton D. (2014). *Esperienze del dolore: tra distruzione e rinascita*. Milano: Raffaello Cortina.

- Lévinas E. (1983). *Altrimenti che essere o al di là dell'essenza* (traduzione italiana a cura di Silvano Petrosino e Maria Teresa Aiello). Milano: Jaca Book.
- Lewis C.S. (2016). *Diario di un dolore*. Milano: Adelphi.
- Liotard J.-F. (2015). *L'inumano. Divagazioni sul tempo*. Milano: Lanfranchi.
- Manicardi L. (2006). *L'umano soffrire. Evangelizzare le parole sulla sofferenza*. Magnano (Bi): Qiqajon.
- Mapelli M. (2013). *Il dolore che trasforma: attraversare l'esperienza della perdita e del lutto*. Milano: FrancoAngeli.
- Merini A. (2006). *L'altra verità. Diario di una diversa*. Milano: Rizzoli. (Original work published 1986).
- Merini A. (2017). *La pazza della porta accanto*. Milano: Bompiani. (Original work published 1995).
- Muriel J. (2018). *La musique de Debussy et l'espace de profondeurs: résonances picturales*. Dijon: Éditions universitaires de Dijon.
- Natoli S. (2004). *L'esperienza del dolore: le forme del patire nella cultura occidentale*. Milano: Feltrinelli.
- Pavese C. (2000). *Il mestiere di vivere. 1935-1950*. Torino: Einaudi. (Original work published 1952).
- Pialli L. (1998). *Fenomenologia del fragile. Fragilità e vulnerabilità*. Napoli: ESI.
- Ricoeur P. (1990). *Filosofia della volontà. 1. Il volontario e l'involontario*. Genova: Marietti.
- Rilke R.M. (2017). *La vita comincia ogni giorno. Lettere di saggezza e commo-
zione*. Roma: L'ORMA.
- Secci C. (2017). *I giovani, il dolore e la crescita. Cultura, formazione, prospettive
educative*. Parma: Edizioni Junior.
- Weil S. (2017). *Pensiero a dismisura* (a cura di Cristina Giachi). Firenze: Edizioni Clichy.